

DIOMIRA GATTAFONI

AD IMPELLENDUM SATIS, AD EDOCENDUM PARUM  
NOTE SUL PRESUNTO ELOGIO DI VARRONE  
OVVERO SULL'ELOGIO MENIPPEO IN AC.19\*

1. Premessa

La citazione del titolo è estrapolata dagli *Academici libri* di Cicerone, dialogo filosofico giunto mutilo; e, precisamente, dal *Varro*, quel che resta della seconda edizione, nella sola sezione dedicata all'esposizione cucita sulla maschera di Varrone<sup>1</sup>. Senza pretendere di addentrarsi nelle questioni accademiche, questo contributo intende concentrarsi su alcuni indizi della difficile *amicizia* tra l'autore e il dedicatario e sui connessi espedienti retorici ciceroniani, dispiegati sia nell'esordio del *Varro* che in alcune epistole. Pur non entrando nel merito delle dispute intra ed extra accademiche, l'angolatura dell'articolo è, in un certo senso, scettica, distanziandosi dall'unanime, passivo consenso degli studiosi di Cicerone e di Varrone circa le intenzioni del memorabile *elogio* rivolto al Reatino<sup>2</sup>. L'oggetto privilegiato della riflessione sarà dunque il proemio del *Varro*, letto antifrasticamente, col conforto di molteplici indizi testuali, contenuti nell'epistolario ciceroniano. Tali indizi conducono nella direzione della vera e propria sfida compositiva lanciata a Varrone dall'Arpinate con l'intercessione di At-

---

\* L'articolo sarebbe rimasto allo stadio embrionale di semplice intuizione senza i tanti fondamentali suggerimenti del Prof. Malaspina, senza i preziosi consigli dei revisori anonimi e senza il decisivo sprone, giunto *de improvviso* dalla recensione del mio *Varrone academico e menippeo* da parte della Dott.ssa Amendolara e dalle connesse parole di incoraggiamento del Prof. Verde. Ringraziando *in primis* gli studiosi menzionati e, in qualche modo, per il rilievo dei relativi contributi, quelli considerati in bibliografia, dedico il risultato alla memoria di T. A. Szlezák, le cui ricerche hanno introdotto me come tanti alla lettura di Platone, dal quale *tutto* ebbe inizio.

<sup>1</sup> L'edizione critica adottata è quella di Plasberg 1922. Si ricorre a Reid 1885 per il decisivo contributo esegetico, recentemente ampliato da Reinhardt 2023a, del quale si tiene certamente conto. Le edizioni più recenti sono di Reinhardt 2023b e (in preparazione per Les Belles Lettres) di Lévy, Hunt, Malaspina. Una versione italiana (difficilmente reperibile) degli *Academici libri* è Del Re 1976. Si segnala anche Di Rienzo 2022. Per ragioni pratiche, ci si avvale dell'agile traduzione inglese a cura di Brittain 2006, che segue l'edizione di Plasberg con poche modifiche testuali.

<sup>2</sup> Cic. *Ac.19*. Cf. *infra*.



tico: attraverso la dedica degli *Academici libri*, Cicerone avrebbe ricevuto, almeno formalmente, anche se tardi, proprio da Varrone la dedica di un'opera tanto attesa<sup>3</sup>; inoltre, avrebbe indotto il rivale ad intraprendere, imitandolo, la strada non battuta della scrittura filosofica *seria* in lingua latina. Come si cercherà di chiarire, in questa prospettiva, l'espressione *ad impellendum satis, ad edocendum parum* rappresenterebbe il *fulmen in clausula* di un elogio rovesciato, fatto in stile menippeo: il culmine di quello che sembra uno straripante elogio è costruito attraverso la finale, drastica constatazione dello scarso valore formativo delle prove, in qualche misura, filosofiche del Reatino. In altri termini, parrebbe che Cicerone, imitando lo stile menippeo dell'antagonista, stia criticando Varrone per essersi limitato, nel campo filosofico, alla composizione delle *Menippeae* e ad altre opere non sistematiche, almeno sul fronte dell'etica, buone *ad impellendum*, meno *ad edocendum*<sup>4</sup>. L'obiettivo del contributo è quindi presentare alcuni argomenti contro l'assoluta serietà dell'elogio e della dedica rivolti a Varrone<sup>5</sup>. Sarà a tal fine utile constatare l'esistenza di altri studi rivolti al versante comico-umoristico dello stesso Cicerone, anche se non del Cicerone degli *Academici libri*<sup>6</sup>.

### 1.1. *Cicerone e il καλὸν κακόν* del Varro. *Le difficoltà solo accennate nelle Epistole ad Attico*

L'impresa della traduzione – rielaborazione e della divulgazione in lingua latina degli ultimi palpiti della tradizione accademica, oggi ormai naufragati come gran parte delle opere filosofiche di età ellenistica, è tentata per ben due volte dall'Arpinate nell'arco di poche settimane del 45 a.C., sotto l'egida dell'editore ed amico Attico<sup>7</sup>. Grazie al dovizioso epistolario con Attico, si possono conoscere, se non tutti, molti dettagli sottesi al pro-

<sup>3</sup> Il *De lingua Latina*. Cf. *infra*.

<sup>4</sup> Cicerone doveva certamente conoscere e apprezzare gran parte delle *Menippeae*. Per fare alcuni esempi, segni di tale apprezzamento sono presenti in *div.* 2, 58, 119, che ricalca il fr. 155 Cèbe delle *Eumenides*: *postremo nemo aegrotus quicquam somniat / tam infandum quod non aliquis dicat philosophus*. Cf. Cèbe 1977, 540 e 705. Altre affinità "eclatanti" con il fr. 72 Cèbe di *Caprinum proelium* sono presenti in *fin.* 2, 88; 5, 80 e in *Tusc.* 2, 17; 5, 31. Cf. Cèbe 1975, 295 e 307-308.

<sup>5</sup> Il germe di quest'interpretazione antifrastica è presente in Gattafoni 2021, 75-89.

<sup>6</sup> I contributi presi in esame sono di Boldrer 2018, 2019, 2020 e di Del Giovane 2022.

<sup>7</sup> Sulle fonti degli *Academici libri*, cf. Lévy 1992, 181-204. Sulla *Quellenforschung* ciceroniana in generale cf. Mansfeld 1999, 3-29: «Cicero writes to his friend Atticus for books and has his own libraries. Nevertheless, in some cases his sources were things he knew and remembered, or believed he knew and remembered, rather than things he had just looked up or was directly translating, or paraphrasing, from a book in front of him, though he often did translate or check. But his attitude towards his sources was quite free».

getto, alla stesura e alla revisione degli *Academici libri*, revisione oggi testimoniata attraverso due diverse edizioni<sup>8</sup> – caso più unico che raro per i testi antichi – alle quali corrispondono dedicatari diversi, un diverso ordine e una non coincidente trattazione di quelle che sarebbero divenute, per i più, le tre parti canoniche della filosofia: etica, logica, fisica<sup>9</sup>.

Soffermandosi sull'edizione recenziore<sup>10</sup>, che in base ai *desiderata* di Attico viene attagliata alle caratteristiche del Reatino, alla fine scelto come degno sostituto di Lucullo per patrocinare la posizione nuovissima, ma nella sostanza vecchio-accademica, di Antioco di Ascalona, non si può ignorare il fatto che il destinatario – oltre ad essere vivo e vegeto al tempo della dedica (a differenza di Lucullo)<sup>11</sup> – da quanto Cicerone fa trasparire nelle *Epistole ad Attico*, fosse anche estremamente difficile da accontentarsi; e che fosse riottoso ad esporsi in modo sistematico nella perigliosa materia filosofica, appresa dalla viva voce dello stesso Antioco<sup>12</sup>. L'eco di tale riluttanza si manifesta anche nel dialogo, fungendo da

---

<sup>8</sup> In realtà Cic. *Att.* 13, 16 testimonia l'esistenza di una redazione intermedia, nella quale avrebbero preso la parola Catone e Bruto (prima dell'elaborazione della seconda edizione dedicata a Varrone). Cf. *infra*.

<sup>9</sup> Sulla generalmente accolta tripartizione cf. Algra et alii 1999, XI-XIX: «Yet if the ancient tripartition was not universally recognized, if the contents of its constituent parts were not uniformly determined, and if ordinary philosophical practice allowed a fair amount of seepage from one part to another, nonetheless – to return to Seneca – “most, and the most important, philosophers” accepted it».

<sup>10</sup> Cf. Morford 2002, 43: «Cicero refers to the four books of the final version as *Academici Libri*, and the two books of the first version as *Catulus* and *Lucullus*. Modern editors, however, usually refer to the two surviving books as *Academica*, even though they come from different versions. These books are the principal source for the views of Antiochus, together with Book 5 of the *De Finibus*, in which M. Pupius Piso (consul in 61) is the speaker for his ethical doctrines, with Cicero as respondent».

<sup>11</sup> Sulle caratteristiche strutturali e sulla scelta di Lucullo nella prima edizione cf. Morford 2002, 42-43: «The choice of Lucullus to expound the views of Antiochus seemed at first logical, for he was a friend of Antiochus. M. Licinius Lucullus was consul in 74 and commander in the third war against Mithridates [...]. He was beginning his political career at the time when Philo (and probably Antiochus) fled to Rome. In 87 Antiochus accompanied him on a visit to Alexandria and there read the two books of Philo that upset him so much. He went with Lucullus on his campaigns in Armenia and was present at the battle of Tigranocerta in 69, of which he said “the sun had never seen such a battle”. He died no longer after. The *Catulus* and the *Lucullus* were completed in mid-May of 45, some 11 years after the death of Lucullus, with a dramatic date between 63 and 60».

<sup>12</sup> Cf. Brittain 2006, 88 n. 3: «Cicero and Varro had both attended Antiochus' lectures on the Old Academy in Athens in 79-77 BCE. Unlike Cicero, however, Varro was a convinced Antiochian [...] and might be expected to have explained his philosophical view in some of his many published works». La convinzione ciceroniana riguardo alla completa adesione di Varrone alle teorie di Antioco emerge, prima ancora che nel *Varro*, nelle *Epistole ad Attico*. Cf. Cic. *Att.* 13, 12. Cf. Di Spigno 2005, 1198-1199, *etenim sunt Antiochia, quae iste valde probat*, «C'è il fatto che l'opera si inserisce nel contesto delle teorie di An-

pretesto del conduttore (Cicerone) per sminuire (*sic!*) il ruolo del rivale, in quella gara all'arricchimento culturale del popolo romano, in cui, per giunta aiutato dall'iniqua selezione della tradizione manoscritta, l'Arpinate, almeno nei secoli successivi, avrebbe avuto senza dubbio ragione del Reatino anche nella trasmissione del magistero di Antioco.

Il limite oggettivo concernente la parzialità della tradizione, centrale nel recente saggio *La Philosophia dei "non filosofi". Varrone e Vitruvio* di Elisa Romano<sup>13</sup>, era, seppur marginalmente, già richiamato dallo stesso Lévy, il quale comunque, in *Cicero Academicus*, mostrava piena fiducia nella probità della dedica e dell'opera dell'Arpinate:

Il est certain, donc, que si l'injustice de la tradition manuscrite ne nous avait pas privé de la plus grande partie de l'œuvre philosophique varro-

---

tioco, le quali riscuotono la piena approvazione di Varrone». Sulla scelta di dirottare su Varrone quanto precedentemente affidato ai due libri della prima edizione, cf. Cic. *Att.* 13, 13-14, *commotus tuis litteris, quod ad me de Varrone scripseras, totam Academiam ab hominibus nobilissimis abstuli, transtuli ad nostrum sodalem et e duobus libris contuli in quattuor* («Dalla tua lettera, relativamente a quel che mi hai scritto di Varrone, ho ricevuto l'impulso per portar via a quei personaggi di nobilissima famiglia l'intera Accademia, trasferendola al nostro sodale, e per aumentare a quattro i due libri precedenti»). Su Antioco di Ascalona cf. Sedley 2012, *speciatim* l'introduzione a cura di Sedley (1-8) e il capitolo di Blank, *Varro and Antiochus* (250-289). Cf. Sedley 2012, 2: «He is regularly known as "Antiochus of Ascalon", but there was in antiquity no other significant philosopher named Antiochus, and it seems safe to drop the toponym. [...] Antiochus' secession from the "New Academy" to re-establish this alternative "Old Academy" is one of the major events of the late Hellenistic philosophy. It is remarkable, for example, that Cicero, who in 45-44 BCE wrote a series of philosophical works aimed at bringing Greek philosophy to a wide Roman readership, regarded the philosophy of Antiochus as one of the four that merited inclusion, alongside Stoicism, Epicureanism and the New Academy. He did not give any separate treatment to either Plato or Aristotle, and it seems reasonable to say that for the purposes of exposition he was prepared to regard Antiochus as their contemporary voice». In realtà, riguardo alla filosofia di Antioco esistono approcci differenti. Cf. Tsouni 2019, 5: «The one is a reductive approach which wishes to ascribe to Antiochus an exclusive identity, whether Stoic, Platonic or Peripatetic. Another approach sees in Antiochus an eclectic, or syncretist, philosopher who combined different, and perhaps even incompatible, views in his Old Academic system». Sui *Kanonika* di Antioco, da collocarsi non prima, ma dopo l'87 a.C. (data alla quale risalgono i *Libri Romani* di Filone), cf. Verde 2020, 241-270, *speciatim* 262: «È soprattutto in questo contesto, dunque dopo la rottura con Filone, che risulta più plausibile, a mio giudizio, pensare che Antioco dovesse salvaguardarsi dall'accusa di epicureismo». Sulla matrice epicurea del titolo *Kanonika*, cf. Verde 2019, 363-384, *speciatim* 380: «it is well known that Epicurus is the first philosopher who explicitly called epistemology "canonic", devoting to this part of his philosophy the work *Kanon*, as we learn from Diogenes Laertius (X 30-31)».

<sup>13</sup> Cf. Romano 2017, 212: «sconfitto nell'inevitabile confronto con i due grandi rappresentanti del pensiero romano a lui contemporanei, Lucrezio e Cicerone, è stato "relegato nell'ombra" e condannato ad un ruolo di "filosofo marginale", come attore di secondo piano sulla scena filosofica dell'età tardorepubblicana».

nienne, quantité de problèmes académiciens sur lesquels nous sommes souvent réduits à des hypothèses trouveraient là leur solution<sup>14</sup>.

Di certo, al tempo della dedica ricevuta, Varrone stava ancora lavorando al suo monumentale *De lingua Latina*, il cui rilievo era stato subodorato da Cicerone, il quale, oltre che esserne meglio informato, da tempo avrebbe voluto esserne il dedicatario (secondo questa ipotesi, che accoglie e amplia quella di Shackleton Bailey)<sup>15</sup>. Il *Varro* non sembra esser stato dono disinteressato, ma mezzo per provare a compiacere in superficie e certamente (secondo questa ipotesi) a pungolare il Reatino, che Cicerone, nell'epistola *Att.* 13, 12, datata 23 giugno del 45 a.C., appella sarcasticamente Καλλιπιδης e che, sulla stessa scia, in altre lettere successive avrebbe presentato come *lupus in fabula* e quale δεινὸς ἀνήρ<sup>16</sup>.

Può essere utile leggere come l'Arpinate ponesse ad Attico il problema della dedica a Varrone:

Quod ad me de Varrone scribis, scis me antea orationes aut aliquid id genus solitum scribere ut Varronem nusquam possem intexere. Postea autem quam haec coepi φιλολογώτερα iam Varro mihi denuntiaverat magnam sane et gravem προσφώνησιν. Biennium praeteriit cum ille Καλλιπιδης adsiduo cursu cubitum nullum processerit. Ego autem me parabam ad id quod ille mihi misisset ut «αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λῶϊον», si modo potuissem; nam hoc etiam Hesiodus ascribit, «ἄϊ κε δύναϊ».

*Mi dici di Varrone, ma sai bene che finora ho dato vita, di solito, ad orazioni oppure a qualche opera di un genere tale che non mi consentiva di inserirvi*

<sup>14</sup> Lévy 1992, 90. Dello stesso avviso anche tutti coloro che per diverse ragioni nominano l'elogio: Della Corte 1970, Wiseman 2009, Lazzerini 2022, etc.

<sup>15</sup>Cf. Cic. *Att.* 12, 52, 3, *De lingua Latina sicuri es animi*, «Circa il rispetto della lingua latina sta' pure tranquillo», Di Spigno 1998, n. 6: «Vale la pena di menzionare anche il tentativo (nulla più che un tentativo) di Shackleton Bailey, il quale crede di poter asserire che l'espressione *lingua Latina* designi la ben nota opera di Varrone su questo tema oppure un'opera del genere progettata da Cicerone».

<sup>16</sup> Cf. Cic. *Att.* 13, 12, *biennium praeteriit cum ille Καλλιπιδης adsiduo cursu cubitum nullum processerit*, «Sono trascorsi due anni e quel nobile destriero, "galoppatore indefesso", non è andato avanti neanche di un passo», trad. Di Spigno 1998, come tutte le successive delle *Epistole ad Attico*. Cf. Cic. *Att.*, 13, 33a, *de Varrone loquebamur: lupus in fabula*. Di Spigno 1998: «Stavamo parlando di Varrone: come il lupo della favola». Cf. *Att.* 13, 25, *volo Varronem, praesertim cum ille desideret; sed est, ut scis*, δεινὸς ἀνήρ- τάχα κεν καὶ ἀνάϊτιον αἰτιώωτο. Di Spigno 1998, 1228-1229: «Io voglio Varrone, specialmente perché è lui a desiderarlo; ma è, come ben sai, "un uomo terribile"; farebbe presto ad incolpare anche chi è esente da ogni colpa». Sul rapporto tra Cicerone e Varrone al tempo del primo triumvirato e sul ruolo di intermediario di Attico, cf. Astbury 1967, 403-407.

*in alcun modo Varrone. Però, dopoché misi mano alla composizione di testi più densi di dottrina, Varrone mi aveva già bell'e preannunziato la dedica di una sua opera per davvero grande e di forte rilievo. Sono trascorsi due anni e quel "nobile destriero", galoppatore indefesso, non è andato avanti neppure di un passo. Io, invece, mi preparavo a ricambiare l'invio che eventualmente mi avesse fatto, riservandogli un testo "della medesima misura ed anche maggiore", se pure mi riusciva, giacché anche Esiodo aggiunge, "se puoi"<sup>17</sup>.*

A riserve di ordine compositivo si aggiungevano dunque riserve personali, che tuttavia l'autore sembrava aver superato nella stessa missiva, decidendo di «far convergere esclusivamente su Varrone le linee di svolgimento del testo degli *Academica*, in cui personaggi certamente di nobile famiglia, ma in nessun modo dotti, dialogano con acutezza per loro eccessiva»<sup>18</sup>.

Stando ad *Att.* 13, 18, a risultare dirimente per l'inclusione di Varrone è l'intercessione di Attico, il quale, dai quesiti dell'Arpinate, parrebbe aver seminato un'utile zizzania per scopi editoriali:

Ego interea admonito tuo perfecti sane argutulos libros ad Varronem, sed tamen expecto quid ad ea quae scripsi ad te: primum qui intellexeris eum desiderare a me, cum ipse homo πολυγραφώτατος numquam me lacessisset; deinde quem ζηλοτυπεῖν <intellexeris. Quod si non Brutum>, multo Ortensium minus aut qui de re publica loquuntur.

*Nel frattempo io, seguendo il tuo consiglio, ho condotto a termine i miei libri dedicati a Varrone, di ordito realmente piuttosto sottile, ma tuttavia aspetto una tua risposta a ciò che ti ho domandato: innanzi tutto come hai fatto a capire che egli desidera una dedica da parte mia, mentre proprio lui, che ha scritto molte e svariate opere, non mi ha mai sfidato in tal senso; poi chi è colui verso il quale, come hai potuto desumere, egli prova invidia. Se non è Bruto, molto meno può esserlo Ortensio, oppure gli animatori del dialogo Sulla Repubblica<sup>19</sup>.*

In *Att.* 13, 19, lettera scritta ad Arpino il 29 giugno, Cicerone sembrava poi essersi convinto della bontà del consiglio ricevuto dall'amico riguardo a Varrone, lasciando tuttavia l'onere della decisione ad Attico stesso:

Haec Academica, ut scis, † cum † Catulo, Lucullo, Hortensio contuleram. Sane in personas non cadebant; erant enim λογικώτερα quam ut illi de iis

<sup>17</sup> Cic. *Att.* 13, 12.

<sup>18</sup> Cic. *Att.* 13, 12, 3. Il riferimento è a Catulo e a Ortensio, con Lucullo, personaggi e interlocutori della prima edizione del dialogo. Cf. Cic. *Att.* 13, 12 e 32.

<sup>19</sup> Cic. *Att.* 13, 18.

somniasse umquam viderentur. Itaque ut legi tuas de Varrone, tamquam ἔρμαιον adripui. Aptius esse nihil potuit ad id philosophiae genus, quo ille maxime mihi delectari videtur, eaeque partes ut non sim consecutus ut superior mea causa videatur. Sunt enim vehementer πιθανὰ Antiochia; quae diligenter a me expressa acumen habent Antiochi, nitorem orationis nostrum, si modo is est aliquis in nobis. Sed tu dandosne putes hos libros Varroni etiam atque etiam videbis. Mihi quaedam occurrunt; sed ea coram.

*Relativamente a questo trattato degli Academica, come ben sai, [...] Catulo, Lucullo, Ortensio. Ma per certo l'onere delle discussioni era soverchiante per siffatti personaggi. In realtà esse erano troppo astruse perché quelli dessero l'impressione di essersele mai sognate. Pertanto, quando ho letto la tua lettera riguardante Varrone, ho afferrato la nuova idea, come se fosse un dono del Cielo. Non sarebbe stato possibile trovare nessun altro più adatto a quel settore della ricerca filosofica, nel quale mi pare che egli si ritrovi precipuamente a suo agio e la parte che gli ho assegnato è di tale rilevanza che non sono riuscito a far apparire come vincente la causa da me sostenuta. In realtà le teorie di Antioco risultano fortemente persuasive. Esse, esposte accuratamente da me, possiedono l'acutezza dei concetti di Antioco e lo splendore di forma che è proprio del mio stile, se pure posseggo in qualche misura questa dote. Ma dovrai essere tu a vedere, riflettendo più volte, se, a tuo parere, questi libri debbano essere dedicati a Varrone. Mi si presentano in mente certe obiezioni, ma ne parleremo a quattr'occhi<sup>20</sup>.*

Sulle difficoltà già accennate nell'*explicit* di *Att.* 13, 19, l'Arpinate torna il 4 luglio con *occurrunt mihi quaedam. Sed ea coram*<sup>21</sup>. Trascorsi pochi giorni, la sostanziale ripetizione dell'appunto nell'*incipit* di *Att.* 13, 22 esprime l'urgenza di un confronto *coram*<sup>22</sup>. Non è dato sapere se l'incontro con Attico sia avvenuto; la cosa certa è che nell'esordio di *Att.* 13, 33a, la missiva

<sup>20</sup> Cic. *Att.* 13, 19, 5. Sull'uso e sul significato del greco λογικώτερα nell'epistola, cf. Reggi 2023, 135-143. A mio avviso, senza tirare in ballo la tradizione peripatetica, il comparativo vuole semplicemente alludere efficacemente al maggiore peso della trattazione logica nella prima edizione. Nell'intarsio, infatti, Cicerone si dimostra molto più allusivo che tecnico. Sui termini filosofici nelle Epistole ciceroniane, cf. Aubert-Baillet 2022, 58: «philosophy in Cicero's Letters [...] is [...] illustrated by a more concrete, less technical vocabulary, and by a terminology which was not yet definitively established in the Latin language when the letters were written, hence the abundance of a Greek philosophical vocabulary in these texts».

<sup>21</sup> Cic. *Att.* 13, 22, 1, «Mi si presentano alla mente certe difficoltà, ma ne parleremo a viva voce».

<sup>22</sup> Sulle possibili funzioni delle epistole nel mondo antico e, soprattutto, in Cicerone, cf. White, 2010, 21: «If letters could be seen as a substitute for live conversation, it was presumably because they discharged some of the same functions that conversation did». Evidentemente, non ogni argomento poteva essere affrontato compiutamente nello scambio epistolare. Quello concernente Varrone sembra un argomento spinoso, tale da meritare necessariamente un confronto *de visu*.

del 9 luglio, si parla di un recente incontro con Varrone, dipinto “come il lupo della favola”, non propriamente come un sodale:

De Varrone loquebamur: lupus in fabula. Venit enim ad me et quidem id temporis ut retinendus esset. Sed ego ita egi ut non scinderem paenulam. Memini enim tuum «et multi erant nosque imparati». Quid refert?

*Stavamo parlando di Varrone: come il lupo della favola. Egli è venuto realmente a farmi visita e proprio in un'ora tale che è stato inevitabile trattenerlo. Ma io mi sono regolato in modo da non strappargli il mantello. Tengo bene a mente il tuo detto: “Essi erano molti e noi eravamo impreparati”. Che importa?<sup>23</sup>.*

Quel che il Varrone in carne ed ossa sicuramente non fece nell'immediato e che, ricevuto il καλὸν κακόν del Varro, *obtorto collo* avrebbe realizzato *inevitabilmente*, attraverso il successivo *De philosophia*, confluito nell'agostiniano *De Civitate dei*, è praticamente anticipato, nella finzione del dialogo accademico, per mano di Cicerone, sia autore che conduttore del dialogo degli *Academici libri*<sup>24</sup>. Tale precisazione non sembra vana, poiché, di certo, già in partenza, programmaticamente, nel Varro, la posizione di Varrone-Antiocho è destinata ad esser sconfitta da quella dell'accademico Cicerone-Filone (o Clitomaco)<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Cic. *Att.* 13, 33a. Cf. Di Spigno 1998.

<sup>24</sup> Sull'ipotesi qui accolta del *De philosophia* come uno dei *Logistorici* cf. Tarver 1997, 130-164, *speciatim* 145-148: «The *Liber de philosophia* does not appear in Jerome's partial list of Varro's works; consequently, we rely on Augustine (*CD* 19, 1-3) as sole source for testimonia and “fragments”. [...] The title itself, *Liber de philosophia*, is suggestive; it is quite tempting to suppose that Varro is consciously contributing to the literature, περί φιλοσοφίας, whose exemplar was, most famously, Aristotle's three-book dialogue under that name. [...] Since the *Logistorici* were dialogues, this too strengthens the suggestion that *De philosophia* was hidden in Jerome's catalogue among just those works».

<sup>25</sup> Il *De philosophia* resta uno dei tanti titoli attribuiti a Varrone. Quel che dunque si può conoscere sulla genuina adesione filosofica varroniana non frammentaria sul versante dell'etica è demandato, oltre che alla sintesi di Agostino, al filtro ciceroniano, filtro a vantaggio del conduttore del dialogo e non del dedicatario. Sul prevalere della *fama* del Varrone poligrafo rispetto a quella del Varrone filosofo, cf. Romano 2017. Come tutti (tolta la sottoscritta), Romano considera un elogio quello contenuto in Cic. *Ac.1* 9. Cf. 214-215. Su Filone di Larissa cf. Tarrant 1985, 2-3: «On the death of Clitomachus, the Academy passed into the hands of his pupil Philo of Larissa. [...] As time progressed the Academy became more positive in its teaching under Philo, and hence it earned the reputation of being a separate Academy, or “Fourth Academy”, in its opponents' eyes». La questione dell'adesione ciceroniana è alquanto dibattuta. Secondo Brittain, Filone avrebbe avuto almeno tre fasi dottrinarie, rispettivamente, *radical scepticism*, *milder scepticism*, *naturalistic fallibilism* (cf. Brittain 2006, XIII-XIV). Secondo Reinhardt, in contrasto con le posizioni

L'*alea* della dedica è lanciata apertamente in *fam.* 9,8<sup>26</sup>, in cui, attraverso i *quattuor admonitores*, i quattro *Academici libri*, Cicerone rivela finalmente il proprio progetto a Varrone, richiamando intanto l'attenzione sulle promesse non mantenute del destinatario.

Come in parte anticipato, l'espressione ellittica del titolo, *Ad impellendum satis, ad edocendum parum*, vorrebbe suggerire la presupposta superiorità dell'autore degli *Academici libri* rispetto alla *persona loquens* di Varrone, imbalsamata nelle scelte e nelle *necessità* dialogiche, che possono condurre il lettore in una direzione inesplorata. In questo articolo è scartata la lettura letterale o – meglio – superficiale, a favore di quella *allegorica* o antifrastica del famoso elogio, che Cicerone riserva al Reatino nel proemio dialogato del *Varro*<sup>27</sup>. Premesso ciò, si può iniziare ad entrare nel merito dell'agonismo e dell'antagonismo, a tratti, mascherato da adulazione nei confronti di Varrone, con il fondamentale ausilio di una delle otto *Familiari*, rivolta proprio a Varrone.

## 2. L'epistola Fam. 9, 8 e il Varro. L'esplicita logica del *do ut des*. Le conseguenze del dono. La promessa senza debito

La lettera 9, 8 dell'epistolario ciceroniano indirizzata a Varrone, non per caso veniva riportata integralmente e collocata immediatamente prima del testo stabilito dal Reid. Essa, infatti, inaugura perfettamente l'atmosfera del dialogo accademico, anticipando lo spirito e la *ratio* del dono, manifestazione strumentale del *do ut des*. L'*incipit* non è esattamente il più ovvio e pacato per una lettera dedicatoria, anzi sa di minaccia:

---

di Frede e di Brittain, l'Arpinate sarebbe stato un coerente clitomacheo, cioè uno scettico radicale. Cf. Reinhardt 2023a, xli: «I believe that Cicero's position throughout his works was the Clitomachean one».

<sup>26</sup> *Etsi munus flagitare, quamvis quis ostenderit, ne populus quidem solet nisi concitatus, tamen ego exspectatione promissi tui moveor, ut admoveam te, non ut flagitem. Misi autem ad te quattuor admonitores non nimis verecundos; nosti enim profecto os illius adolescentioris Academiae. Ex ea igitur media excitatos misi, qui metuo ne te forte flagitent: ego autem mandavi, ut rogarent. Exspectabam omnino iam diu meque sustinebam, ne ad te prius ipse quid scriberem quam aliquid accepissem, ut possem te remunerari quam simillimo munere. [...] Tibi dedi partes Antiochinas, quas a te probari intellexisse mihi videbar: mihi sumpsit Philonis. Puto fore ut, cum legeris, mirere nos id locutos esse inter nos, quod numquam locuti sumus; sed nosti morem dialogorum. Cf. Reid 1885, 83 ad loc. n. 1: «ostendere here is "to promise", a rather rare meaning; cf. Att. 9, 13, 4».*

<sup>27</sup> Si tratta di Cic. *Ac.1* 9. Cf. Brittain 2006.

Etsi munus flagitare, quamvis quis ostenderit, ne populus quidem solet nisi concitatus, tamen ego expectatione promissi tui moveor ut admoneam te, non ut flagitem. Misi autem ad te quattuor admonitores non nimis verecundos; nosti enim profecto os huius adulescentioris Academiae.

*Un dono, anche se qualcuno l'ha promesso, non lo pretende nessuno; nemmeno il popolino con uno spettacolo, a meno che non sia proprio eccitato. E tuttavia è tale la mia impazienza per quanto mi hai promesso che, se non a pretenderlo, sono costretto a sollecitartelo. Per rinfrescarti la memoria ti ho inviato perciò quattro messaggeri, non troppo discreti: conosci la faccia tosta della più giovane Accademia<sup>28</sup>.*

Reid, tuttavia, non si pronunciava sulle successive *pene* di Varrone, seguite al sopraggiungere dei “quattro messaggeri non troppo discreti”. Riguardo alla veemenza del *flagitare*, in parte successivamente stemperata, si ricorda la simile occorrenza del verbo *reflagitare* nel mordace carne 42 di Catullo, sul quale (anche se non in relazione all’epistola ciceroniana) si sofferma Boldrer:

i suoi stessi versi [...] sono chiamati a raccolta affinché protestino per riavere le tavolette levando alte grida, con una parodia allusiva a un’antica forma di giustizia popolare prevista dalla legge in alternativa all’intervento del pretore, ovvero la *flagitatio* (“chiassata”), con cui i creditori potevano reclamare la restituzione di quanto dovuto gridando pubblicamente contro il responsabile (42,1 ss.)<sup>29</sup>.

Dalla lettera 9, 8, come dal carne 42, traspare risentimento e, quindi, un tono di sfida: sembra che Cicerone, non avendo ancora ricevuto quanto forse ventilato dall’altro tempo addietro, sotto l’apparenza della *coniunctio studiorum amorisque*, trovi, attraverso il pungolo-ricatto del dono e nel dialogo in sé, l’occasione per *vendicarsi* doppiamente<sup>30</sup>:

Exspectabam omnino iam diu meque sustinebam, ne ad te prius ipse quid scriberem quam aliquid acceperissem, ut possem te remunerari quam simillimo munere. Sed cum tu tardius faceres, id est, ut ego interpretor, diligentius, te-

<sup>28</sup> Cic. *fam.* 9, 8, 1. Cf. Cavarzere 2007.

<sup>29</sup> Cf. Boldrer 2020, 5-6. La studiosa si sofferma sul carne 42 di Catullo per esemplificare l’uso del *fulmen* inverso. Nell’ultimo verso, infatti, il poeta appella la ragazza *pudica et proba*, «un nesso allitterante antitetico rispetto al precedente epiteto *putida*».

<sup>30</sup> La notizia di tale dedica non ancora ricevuta appare, come già evidenziato sopra, in Cic. *Att.* 13, 12. Cf. Di Spigno 1998. Sul motivo della «benevolenza interessata o φίλησις» cf. Gattafoni 2021, 31. Buona parte del mio saggio si concentra sulla rivalità tra Cicerone e Varrone: il primo e il secondo capitolo sono allusivamente intitolati *Lupus in fabula* e *Il Varro: Cicerone versus Varrone*. Cf. Gattafoni 2021, 17-137.

neri non potui quin coniunctionem studiorum amorisque nostri quo possem litterarum genere declararem.

*Del resto, è già da un pezzo che lo attendevo e che mi trattenevo dal dedicarti uno scritto solo per riceverne uno prima da te, in modo da poter contraccambiare con un dono del tutto corrispondente. Ma tu tardavi a farlo, o meglio – come credo di intuire – ci mettevi una cura eccessiva; e così non ho potuto fare a meno di esplicitare la nostra comunione di interessi e di affetto, con un genere di scritto rispondente alle mie possibilità<sup>31</sup>.*

Cicerone ricorre al sarcasmo: al ritardo interpretato formalmente e simpativamente come “cura eccessiva” del Reatino, egli risponde al contrario secondo le proprie possibilità, immaginando una conversazione mai avvenuta, alla quale corrispondono l’approssimazione e la fretta testimoniate nello scambio epistolare con Attico e, almeno secondo questa ipotesi, una certa dose di malizia, che attraversa non solo *fam.* 9, 8, ma (come si vedrà) lo stesso dialogo e, precipuamente, il proemio<sup>32</sup>.

Raccolto il *malum* del dono<sup>33</sup>, Varrone non solo si sarebbe trovato, nolente o poco volentieri, imbrigliato in posizioni non verificate dall’autore del dialogo, in balia dell’*os illius adolescentioris Academiae*<sup>34</sup>, ma poi sarebbe stato *costretto* a dedicare all’ormai rivale, se non integralmente, almeno un’ampia sezione del *De lingua latina* e ad esporsi filosoficamente sul versante etico-teologico (in maniera più sistematica che altrove) nel *De philosophia*<sup>35</sup>. A mio avviso, le perplessità di Cicerone, manifestate ripetutamente ad Attico e mai demandate alla conversazione epistolare, bensì liquidate con il ricorrente *sed ea coram*, potrebbero celare la consapevolezza della tendenziosità dell’azzardato progetto e delle possibili conseguenze, comprese quelle extrafilosofiche<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Cic. *fam.* 9, 8. Cf. Cavarzere 2007.

<sup>32</sup> Gli indizi conducono a ribaltare l’enfasi dell’elogio di *Ac.19*.

<sup>33</sup> *Malum* è inteso connotativamente, considerando il doppio significato del latino, coincidente con la paronomasia “mela-male” in italiano.

<sup>34</sup> La perifrasi sembra alludere alla fama della dialettica di Carneade.

<sup>35</sup> La traduzione qui prescelta del *De lingua latina* è quella di Kent 1938. Cf. IX-X: «The first book was an introduction, containing at the outset a dedication of the entire work to Cicero. [...] Of this portion, books II-IV were probably an earlier smaller work entitled *De Etymologia* or the like; it was separately dedicated to one Septimius or Septimius, who had at some time, which we cannot now identify, served Varro as quaestor. [...] Books V-VII start with a new dedication to Cicero». Sulle ipotesi successivamente formulate relativamente alla datazione del *De lingua latina*, cf. De Melo, 2019, 4-5. Sul *De philosophia*, cf. Tarver 1997; cf. Romano 2017, 215, *ad loc.* 21.

<sup>36</sup> L’allusione è alla reazione di Varrone sul piano personale.

Nella seconda parte delle sue *Ricerche* e, precisamente, nel capitolo dedicato all'elaborazione degli *Academici*, Lévy, interrogandosi a ragione sulla reticenza mostrata ad Attico dall'Arpinate, sembra pago della spiegazione del timore («D'où la crainte qui le rend si hésitant») provocato in quello dall'*uomo terribile*, documentato in *Att.* 13, 25, con il verso 654 di *Il.* 11<sup>37</sup>; e, cosa meno condivisibile, sembra prestar fede alla confessione ciceroniana (evidentemente iperbolica) contenuta in una precedente lettera infarcita di retorica, secondo la quale la causa di Antioco riuscirebbe nel dialogo più persuasiva di quella avversaria (*sunt enim vehementer πιθανὰ Antiochia*). Non può sfuggire l'evidenza dell'acuta anfibia, in cui, tra l'altro, il *plausibile* si accorda ironicamente con Antioco<sup>38</sup>. Il conio ciceroniano *πιθανὰ Antiochia*, con sagacia brachilogica, sembra infatti rimandare a più significati simultaneamente: al messaggio principale da recapitare ad Attico, la convinzione che le parti assegnate a Varrone risultino davvero convincenti, persuasive, affidabili segue quello più elitario e filosoficamente allusivo, foriero dell'opposizione sul versante epistemologico tra il *πιθανόν* di matrice scettica e il successivo dogmatismo di Antioco<sup>39</sup>. Lévy ammette ciò che non si può concedere a Cicerone («Si l'on admet que cette déclaration est sincère»), il quale avrebbe letteralmente sconfessato gli apparenti buoni propositi di tale affermazione, provocando Varrone sia nella lettera dedicatoria sia, peggio, nell'opera compiuta:

Si l'on admet que cette déclaration est sincère – et rien ne permet de prouver le contraire – il faut lui accorder une importance certaine pour l'interprétation générale de la philosophie cicéronienne<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Cf. Di Spigno 1998.

<sup>38</sup> Per il testo della lettera, cf. *supra*.

<sup>39</sup> Cf. Reinhardt 2023a, LXXX-CVIII. Sul *πιθανόν* di Carneade in Sesto Empirico, cf. Iopolo 2009, 132-189, *speciatim* 176. Sull'ipotesi di Tarrant che in realtà accorda Antioco a Carneade attraverso il *πιθανόν* in *Math.* 7, 159, posizione ascrivibile alla fase scettica di Antioco, precedente alla rottura con il maestro Filone di Larissa, cf. Tarrant 1985, 89-96: «Antiochus tries to explain Carneades in such a way that his thought provides guidance for anybody wishing to construct a dogmatic epistemology. Carneades is respected, still treated as part of Plato's school, but seen nevertheless as an opponent of all who went beforehand, presumably including Plato».

<sup>40</sup> Lévy 1992, 132-133: «Pourquoi donc alors de si grandes réticences? [...] Est-ce pour conjurer cette appréhension ou parce qu'il estime avoir réellement mieux défendu la cause de Varron que la sienne propre, en tout cas il tient au sujet de ces *Academica* des propos assez surprenants». Ancora meno plausibile è la fiducia che Lévy accorda a Cicerone nelle *Familiari* indirizzate a Varrone. Non si può che convenire con Reid, che invece le riteneva (come citato dallo stesso Lévy) «cold, forced and artificial». Cf. Lévy 1992, 134.

Non è vero, a mio avviso, che «niente permetta di provare il contrario»<sup>41</sup>: l'unico particolare a non permetterlo è la mancanza, negli *Academici libri*, della parte di Filone, perorata da Cicerone. Gli altri indizi interni alle lettere, al dialogo, perfino ai libri sopravvissuti del *De lingua latina*, e la stessa esistenza del varroniano *De philosophia* solo dopo il 45 a.C. conducono nella direzione opposta a quella ottimisticamente profilata nell'epistola *Att.* 13, 19 del 29 giugno del 45. Lo stesso Lévy attenua l'eccessivo entusiasmo dell'epistola, precisando:

Mais faire figurer ce sage dans un dialogue philosophique de type aristotélicien, c'était, en vertu même de la loi inhérente au genre, le soumettre au *principatus* de l'auteur et inverser ainsi une hiérarchie que Cicéron lui-même ne songeait nullement à contester<sup>42</sup>.

Certo, almeno formalmente e in superficie, Cicerone sembra assecondare le preferenze di Antioco-Varrone, per esempio attraverso la *positio princeps* conferita alla trattazione dell'etica rispetto a quella della logica, affrontata in ultima analisi e in maniera meno certolina rispetto a quanto precedentemente esposto nel *Lucullus*<sup>43</sup>. La testimonianza del *diverso* e sostanzialmente *migliore* corrispettivo del *Varro* (come riconosciuto dallo stesso Lévy) fornisce a mio avviso un ulteriore indizio contro la veridicità delle parole dell'Arpinate, contenute nella lettera del 29 giugno.

Lévy, tra l'altro, considera quella di Cicerone in *fam.* 9, 8 una prova di finezza e di tatto nei confronti del destinatario:

L'*elegantia*, le soin apporté au choix des mots, transparait partout, avec des jeux subtils sur le rappel de la chose due, Cicéron se dissociant de ses livres, qui pourraient exprimer une réclamation (*flagitare*), alors que lui-même se contente de formuler une demande (*rogare*)<sup>44</sup>.

Lo studioso francese aggiunge: «Nous ne savons pas ce que fut la réaction de Varron en recevant cette lettre et les *libri Academici*»<sup>45</sup>. Pur non essendo dato sapere ciò per certo, dagli elementi a disposizione, testuali ed extratestuali, Varrone non deve essersi sentito così in debito.

---

<sup>41</sup> Cf. Lévy 1992, 133.

<sup>42</sup> Cf. Lévy 1992, 136.

<sup>43</sup> Cf. Barnes 1997, 140: «The parts are listed in an unusual order».

<sup>44</sup> Cf. Lévy 1992, 136.

<sup>45</sup> Lévy 1992, 137.

A proposito del *debito* di Varrone, il *De lingua latina*, composto dal 47 al 45 a.C., «fu pubblicato prima della morte di Cicerone nel 43»<sup>46</sup>. Basandosi sulle ricerche di Barwick, De Melo, nell'introduzione alla sua recente edizione, nomina proprio la morte di Cicerone come *terminus ante quem* per la tanto agognata dedica: «Barwick (1957:298) concludes that Varro began his work in 47 and finished before 7 December 43, when Cicero was murdered, as otherwise the dedication would not make sense»<sup>47</sup>. Se la dedica contenuta nell'introduzione non ci è pervenuta, nei libri superstiti restano tuttavia alcune spie della flebile volontà di solleticare l'ego dell'Arpinate attraverso risibili esempi come: *Consul fuit Tullius et Antonius*, frase esplicativa dell'uso della congiunzione indeclinabile *et* nel latino parlato<sup>48</sup>. Nell'*incipit* del libro V (*De disciplina originum verborum ad Ciceronem*) è nominato Settimio, al quale l'autore ricorda di aver dedicato i tre precedenti libri sull'etimologia, rivolgendosi al nuovo dedicatario con estrema rapidità, attraverso l'espressione *in his ad te scribam*<sup>49</sup>.

### 3. Il proemio dialogato del Varro. La trappola tesa con la complicità di Attico. L'elogio antifrastico

Il conduttore del dialogo accademico ambientato a Cuma esordisce tirando in ballo il personaggio di Varrone, detto *et studiis eisdem et vetustate amicitiae coniunctum*<sup>50</sup>. L'espressione risulta gonfiata, almeno riguardo alla presunta amicizia. Nel suo recente commento agli *Academici libri*, Reinhardt precisa: «In reality Cicero's personal relationship with Varro had never been cordial [...] and agonized over the dedication as well as over making Varro interlocutor»<sup>51</sup>. Mentre il personaggio di Cicerone prova ad informarsi sulla situazione politica a Roma, interviene quello di Attico che<sup>52</sup>, da vero epicureo, svia l'attenzione sulle novità let-

<sup>46</sup> Cf. Kent 1938, IX.

<sup>47</sup> Cf. De Melo 2019, 4-5.

<sup>48</sup> L'esempio è tratto dal libro VIII. Cf. Kent 1938, 378 *speciatim ad loc.* b: «the example compliments Cicero, to whom the work is addressed».

<sup>49</sup> Cf. Kent 1938, 2-3.

<sup>50</sup> Su quella che nel dialogo e nelle lettere si profila decisamente più come φίλησις che come φιλία cf. *supra*, *ad loc.* 30.

<sup>51</sup> Cf. Reinhardt 2023a, 79.

<sup>52</sup> Riguardo alla personalità di Attico, cf. Di Spigno 1998, 20-29. Per un'analisi delle testimonianze ciceroniane in relazione ad Attico, cf. Gilbert, 2022, 55-71. Opponendosi a chi (soprattutto Perlwitz 1992) ritiene "superfluo" l'epicureismo di Attico sulla base di inter-

terarie tenute nascoste ai due dal Reatino, anticipando (secondo questa ipotesi) il tono di scherno e di provocazione del proemio con la battuta rimata *nec cessare [...] sed celare*: «*Silent enim diutius Musae Varronis quam solebant, nec tamen istum cessare, sed celare quae scribat existimo*<sup>53</sup>. La maschera varroniana è quindi fatta replicare, ricalcando il motivo preannunciato dalla lettera dedicatoria *fam.* 9, 8: intanto, chiamando intemperante chi, volendo occultare il proprio lavoro, si desse da fare per portarlo avanti; e (affermazione compromettente), annunciando la dedica di un *opus magnum* a Cicerone:

intemperantis enim arbitror esse scribere quod occultari velit; sed habeo magnum opus in manibus, quae iam pridem: ad hunc enim ipsum (me autem dicebat) quaedam institui, quae et sunt magna sane et limantur a me politius<sup>54</sup>.

Il primo obiettivo, quello patente anche dalla lettera dedicatoria, è così raggiunto dall'autore tanto facilmente quanto a forza, col contributo di Attico. Il conduttore del dialogo interviene a rassicurare Varrone, rivelandogli di aver ricevuto da Libone notizie in merito al lavoro ancora *in fieri*, non interrotto<sup>55</sup>. Riguardo ad *Ac.12*, va rilevata l'eccessiva cautela, per nulla condivisibile, di Reinhardt, il quale ritiene che dalla dichiarazione dell'*opus magnum* non sia possibile dedurre una pressione sul vero Varrone<sup>56</sup>.

Il secondo fine, più implicito del precedente, è invece preparato dalla domanda, introdotta come una innocua curiosità, capziosamente rivolta alla maschera del Reatino. Al quesito (secondo questa ipotesi)

---

pretazioni letterali, Gilbert sintetizza la propria posizione: «To sum up, Cicero repeatedly links Atticus with Epicureanism in his letters and dialogues. Scholarship favors literal readings of allusive and playful passages. In contrast, I have argued these passages do not offer evidence for a muddled eclecticism or a superficial commitment to, much less ignorance of, the Garden». Possono completare il quadro le notizie sulle amicizie epicuree di Cicerone contenute in Griffin 1997, 86-109, *speciatim* 102-107.

<sup>53</sup> Cic. *Ac.12*. Cf. Brittain 2006: «Varro's muses have been silent for longer than usual, though I don't imagine he has given up: he must be hiding whatever he's writing».

<sup>54</sup> Cic. *Ac.12*. Cf. Brittain 2006: «I consider it a fool's lot to write something you want to keep hidden. In fact, I have a large work on hand I've been working on for some time: I've started on a book dedicated to our friend here» con n. 2 *ad loc.*: «The work in question is Varro's multivolume *On the latin language*; its second part is dedicated to Cicero».

<sup>55</sup> Cf. Reid 1885, 89 *ad loc.* 7: «The passage contains a gentle hint that Varro might have been more communicative».

<sup>56</sup> Cf. Reinhardt 2023a, 80 n. 7 *ad loc.*: «Whether Varro would have regarded the reference to a planned dedication of his major work in progress, i.e. *LL.*, as an attempt to exercise pressure on him is impossible to say». Tale cautela risulta esagerata soprattutto considerando gli sviluppi del proemio, volto – almeno secondo questa ipotesi – a screditare l'operato dell'antagonista.

Varrone avrebbe dovuto rispondere doppiamente sia nella finzione del dialogo ciceroniano sia di proprio pugno nell'*obligato* lavoro sistematico *De philosophia*, istigato dall'autore del *Varro*. Attraverso il dialogo confluito in Agostino, *civ.* 19, 1-3, Varrone avrà infatti inteso lasciare una traccia della propria adesione/visione filosofica più fededegna di quella stoicizzante impostagli nel *Varro* e più seria e istruttiva di quella sparsa nelle *Menippeae*<sup>57</sup>.

In apparenza sorta da una curiosità del momento, l'interrogativa indiretta *quaero quid sit cur, cum multa scribas, genus hoc praetermittas*, spezzata da una allusiva concessiva, presenta *in nuce* gli elementi anti-fracistici sviluppati nel successivo tanto smaccato (in superficie) quanto sarcastico elogio:

Illud autem mihi ante hoc tempus numquam in mentem venit a te requirere. Sed nunc postea quam sum ingressus res eas quas tecum simul didici mandare monumentis philosophiamque veterem illam a Socrate ortam Latinis litteris illustrare, quaero quid sit cur cum multa scribas genus hoc praetermittas, praesertim cum et ipse in eo excellas et id studium totaque ea res longe ceteris et studiis et artibus antecedit<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Sul *modus operandi* di Agostino in *civ.* 19, cf. Marrou 2016<sup>2</sup>, 128: «Quando nel libro XIX della *Città di Dio* comincia a fare un catalogo di tutte le sette classiche in funzione del loro atteggiamento riguardo al problema centrale della felicità, ha cura di avvertirci fin dall'inizio che sta plagiando Varrone nel suo *De philosophia*, e poi ancora la cura che ha di presentare questo libro, di fornire lo schema, di analizzarlo accuratamente, mostra che si tratta di conoscenze che oltrepassano il quadro normale della cultura contemporanea». Nella conclusione di *Sant'Agostino e la fine della cultura antica*, Marrou ritorna sul plagio, cf. 439: «tutta la sua scienza, dopo tutto, consiste nell'aver plagiato Varrone!». Sui limiti e sui dubbi riguardanti il tentativo di Antioco di riconciliare lo stoicismo con Platone e con Aristotele, cf. Irwin 2012, 151-172. Sulla relazione filosofica tra Varrone e Antioco e sulla *vexata quaestio* della versione stoicizzante fornita da Cicerone cf. Blank 2012, 250-289: «Certainly Antiochus is likely to have been an important source, particularly of Stoic ideas, for Varro. But given that Antiochus' thought borrowed heavily from the Stoa while establishing an Academic-Peripatetic pedigree for Stoic philosophy, this broad principle cannot be used to infer that this or that particular thesis in Varro was taken from him, rather than directly from a Stoic source». Cf. Tarrant 1985, 14: «an Antiochean-Platonist epistemology would also be a Stoic-Platonist epistemology, for in nothing did Antiochus come closer to his beloved Zeno than in his theory of knowledge. And the Stoic and Platonist epistemologies were almost as different as any two epistemologies could be. Antiochus himself cannot hide the differences, and he accepted the Zenonian "corrections" of Plato's position».

<sup>58</sup> *Ac.1* 3. Cf. Brittain 2006: «However, there is something that it never crossed my mind to ask you before. But, now that I've started to put on record the subjects you and I studied together, by trying to elucidate in Latin the old philosophical system that took its start from Socrates, I will ask you: why is it that, although you write on many topics, you don't cover this field, especially given your skill at it and the preeminence of this pursuit, and the subject altogether, over all the other systematic arts?».

La domanda del conduttore, introdotta dall'intenzione di tramandare e di *illustrare* in latino la filosofia inaugurata da Socrate, sembra foriera della *deminutio* dell'interlocutore, implicita nella constatazione-accusa rivolta-gli: quella di tralasciare la disciplina più degna di essere coltivata, pur eccellendo in essa e – soprattutto – pur scrivendo molte altre cose. Saranno proprio le *molte altre cose* ad essere enfatizzate accanto alla reiterata anafora del *tu*, nell'iperbolico elogio al contrario, che si compirà attraverso il *fulmen in clausula*, riprodotto nel titolo *Ad impellendum satis, ad edocendum parum*. Nella finzione drammaturgica, prima di blandire in maniera *sui generis* l'interlocutore, l'autore gli fa affermare di non aver voluto scrivere ciò che i non istruiti non avrebbero compreso e che gli uomini di cultura non si sarebbero preoccupati di leggere; questi ultimi, infatti, si sarebbero piuttosto rivolti agli originali redatti in lingua greca:

Nam cum philosophiam viderem diligentissime Graecis litteris explicatam, existimavi si qui de nostris eius studio tenerentur, si essent Graecis doctrinis eruditi, Graeca potius quam nostra lecturos: sin a Graecorum artibus et disciplinis abhorrerent, ne haec quidem curaturos, quae sine eruditione Graeca intellegi non possunt. Itaque ea nolui scribere quae nec indocti intellegere possent nec docti legere curarent<sup>59</sup>.

Reinhardt giustamente ritiene che il passo sia interpretabile come una variazione del *topos* ciceroniano sulla povertà del Latino<sup>60</sup>. Lo studioso interpreta tale *topos* come una strategia drammaturgica, volta a coinvolgere e a spronare il lettore. A mio avviso, prima che il lettore, il dialogo accademico, almeno nell'impianto retorico del proemio, vorrebbe spronare o – meglio – sfidare Varrone. Nell'eterogenesi dei fini ciceroniani, non può che restare comunque valido in generale l'intento pedagogico dei suoi ultimi dialoghi<sup>61</sup>.

In *Ac.14* è meglio delineata, con una spiegazione che chiarisce e avvalorata il precedente “celare”, la figura dell'accademico *esoterico*, che rinun-

---

<sup>59</sup> Cic. *Ac.14*. Cf. Brittain 2006: «As I have seen that philosophy has been very carefully expounded in Greek, I have come to the following view about people from our country who are seriously interested in it. If they have had the benefit of an education in Greek learning, they will read works in Greek rather than in our language. But if they have taken against Greek arts or disciplines, they won't care for Latin works, either, since the latter can't be understood with knowledge from the Greeks. As a result, I have been unwilling to write works that would neither be intelligible to the unlearned nor something the learned cared to read».

<sup>60</sup> Cf. Reinhardt 2023a, 81.

<sup>61</sup> Cf. Brittain-Osorio 2022, 25.

cia a dare il proprio contributo alla divulgazione capillare del sapere, non tanto per presunzione e non per umiltà, quanto per mancanza di intraprendenza, virtù che invece contraddistingue palesemente il conduttore degli *Academici libri*. Alcuni tratti del personaggio varroniano potrebbero esser fatti risalire allo stesso Socrate, in particolare a quello dell'*Eutidemo*. Citando Szlezák a proposito della reticenza di Socrate nel Dialogo platonico,

Socrate nell'*Eutidemo* si comporta in modo “esoterico”: egli dispone sì di un sapere ben fondato, ma non vede alcuna necessità di esporlo al cospetto degli altri partecipanti al dialogo, i quali in parte sono insufficientemente istruiti, e in parte del tutto inadatti alla filosofia. Il sapere anche tacere intorno al sapere filosofico, qualora le circostanze lo esigano, è quindi rappresentato da Platone come un tratto positivo del vero filosofo<sup>62</sup>.

Il personaggio di Varrone sembra non voler concedere ai lettori romani meno dotti ciò che Socrate, nell'interpretazione di Szlezák, per ragioni analoghe, ma non prettamente linguistiche, non avrebbe concesso ai suoi interlocutori.

Di seguito è presentata la faticosa inutilità dell'impresa (*ut frustra omnis suscipiatur labor*), che, oltre a prevedere l'introduzione e l'uso di termini nuovi in latino, non potrebbe essere realizzata senza rifarsi alle regole della retorica e dell'oratoria, caratteristiche ignorate nelle opere in latino degli epicurei Rabirio e Amafinio:

Vides autem eadem ipse; didicisti non posse nos Amafinii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt nihil partiuntur nihil apta interrogatione concludunt, nulla denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Cf. Szlezák 1991, 36-37: «Solo il vero filosofo è capace di una reticenza ragionevole, cioè di una responsabile mediazione del sapere, sintonizzata su colui che riceve. L'atteggiamento contrario, cioè quello di chi porta il suo sapere al mercato, così come fa un bottegaio che decanta ad alta voce la propria merce e cerca di vendere il più possibile, senza alcun riguardo per le necessità e per il livello culturale dell'ascoltatore, è per Platone l'atteggiamento tipico dei sofisti. Il sofista è per natura antiesoterico».

<sup>63</sup> *Ac.1* 5. Cf. Brittain 2006: «For our part, however, we must obey the precepts of the dialecticians and the orators as if they were laws, since our school thinks the dialectic and rhetoric are virtues. So we have no choice but to use novel terms, and since, I said, the learned will prefer to find these from the Greeks, while the unlearned won't accept them even from us, the whole enterprise is pointless». Nell'ultimo capitolo di *Scepticism or Platonism?*, Tarrant 1985, 127, sottolinea l'assenza di una base comune per un confronto-scontro tra accademici ed epicurei: «other opposition could not provide the same chal-

La maschera del vecchio-accademico si pronuncia con riprovazione per lo scarso risultato tecnico-stilistico dei primi filosofi romani, esempio al quale si dovrebbero necessariamente contrapporre l'acume, l'arguzia, la dialettica, virtù necessarie per contrastare adeguatamente gli argomenti degli stoici; il personaggio di Varrone confessa poi di dedicarsi comunque alla filosofia in privato, seguendo l'impronta platonica, e di rinviare gli amici colti alla lettura degli originali, affinché essi possano *abbeverarsi* dalle fonti piuttosto che dai ruscelli<sup>64</sup>:

Si vero Academiam veterem persequemur, quam nos ut scis probamus, quam erit illa acute explicanda nobis, quam argute, quam obscure etiam contra Stoicos disserendum. Totum igitur illud philosophiae studium mihi quidem ipse sumo et ad vitae constantiam quantum possum et ad delectationem animi, nec ullum arbitror, ut apud Platonem est, maius aut melius a diis datum munus homini; sed meos amicos in quibus est studium in Graeciam mitto, id est ad Graecos ire iubeo, ut ex [a] fontibus potius hauriant quam rivolos consectentur<sup>65</sup>.

La *ratio* del discorso varroniano sembra collocarsi sulla scia di quella schiettamente platonica: *mutatis mutandis*, Varrone si dimostra parimente reazionario, non contro la scrittura come mezzo di diffusione del sapere filosofico né nello specifico di quello più alto, ma contro la trasposizione dei testi originali greci nell'allora limitato e pertanto inadatto *sermo Latinus*. Il *soccorso* rappresentato nel *Fedro* dalla presenza dell'autore, padre del discorso, è sostituito, agli sgoccioli dell'età ellenistica, ormai avvezza al *medium* della scrittura, dalla garanzia delle fonti, la cui imma-

---

lenge as the Stoa. There was not enough common ground between Academic and Epicurean for a good dialogue to develop, nor enough mutual respect».

<sup>64</sup> Cf. Moatti 2022, 14: «More than a social milieu, the *societas studiorum*, was an intellectual practice based on dialogue and knowledge of Greek. Consequently, a question arose very naturally: what was the point of translating or writing philosophy in Latin if educated people knew Greek? Could the non-élite be interested in this discipline? Cicero was very clear on this point: to translate is first and foremost to know one's own language better, but it is also to spread the Latin language and literature, to make the geniuses of mankind accessible, and finally to complete the military conquest by transferring to Rome the Greek culture patrimony».

<sup>65</sup> *Ac.1* 7-8. Cf. Brittain 2006: «But if you're going to follow the Old Academy, the school I approve, as you know, think how subtly we'll have to expound its position, and how cleverly, even obscurely, we'll have to argue against the Stoics! So I fully embrace the pursuit of philosophy for myself, both to make my life as consistent as I can and to delight my mind: as Plato says, I don't believe the gods have given any greater or better gift to human beings. But I send friends who are interested in it to Greece; that is, I tell them to go to the Greeks so they can draw these doctrines from their original sources rather than pursuing derivative work in Latin».

gine nel *Varro* non si presenta affatto logora, ma icasticamente rigogliosa e suggestiva<sup>66</sup>. La rinuncia all'impresa di divulgazione del pensiero greco in lingua latina sembra però esser inoltre inesorabilmente sancita dalla difficoltà di risalire a tali fonti, anche per i più solerti, soprattutto dopo la scomparsa di mediatori d'eccezione come Elio Stilone Preconino<sup>67</sup>, insigne grammatico e maestro del Reatino:

Quae autem nemo adhuc docuerat nec erat unde studiosi scire possent, ea quantum potui (nihil enim magnopere meorum miror) feci ut essent nota nostris: a Graecis enim peti non poterant ac post L. Aelii nostri occasum ne a Latinis quidem<sup>68</sup>.

L'autore, facendo pronunciare la maschera di Varrone sul debito nei confronti del Preconino, le fa ammettere di aver deposto le armi anche riguardo alla ricerca degli originali greci. Tale confessione non fa che – seppur implicitamente – incrementare il rilievo dell'impresa ciceroniana. Ciò che la *persona loquens* di Varrone sostiene successivamente, di aver cioè *tuttavia* imitato (e non tradotto) Menippo, somiglia ad un'apologia del proprio (limitato, dal punto di vista ciceroniano) operato filosofico<sup>69</sup>:

et tamen in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati, non interpretati quadam hilaritate conspersimus, multa admixta ex intima philosophia,

---

<sup>66</sup> Plat. *Phaed.* 275 e. Cf. Reale 2009: «E una volta che un discorso sia scritto, rotola da per tutto, nelle mani di coloro che se ne intendono e così pure nelle mani di coloro ai quali non importa nulla, e non sa a chi deve parlare e a chi no. E se gli recano offesa e a torto lo oltraggiano, ha sempre bisogno dell'aiuto del padre, perché non è capace di difendersi e di aiutarsi da solo». Cf. Szlezák 1991, 50: «Nel *Fedro* Platone chiarisce che il valore degli scritti migliori (che nell'insieme non hanno poi un valore così grande) consiste nel fatto di rappresentare un sostegno per la memoria di coloro che sanno (278 a 1); che il filosofo scrive per gioco, e per procurarsi un mezzo per ricordare nella vecchiaia – per sé, e per quanti seguono le medesime tracce (276 D 1-4)».

<sup>67</sup> Su Elio Stilone, cf. Tarver 1997, 133: «He was never an orator according to Cicero (*Brutus* 206); he turned his talents instead to informal lectures to friends and pupils. His scholarly activity was prodigious and suggestive: an *Interpretatio* of the *Carmen Salarum*, an index to Plautus, critical edition of the old Latin poets, a commentary on the Twelve Tables, among others».

<sup>68</sup> *Ac.1* 8. Cf. Brittain 2006: «What I have done, however, to the extent that I could – and I'm no great admirer of my books – is to make known to our people subjects no one had yet taught and for which sources weren't available for interested people to consult. These were subjects one couldn't get from the Greeks or even from Latin sources after the passing of our own Lucius Aelius».

<sup>69</sup> Ho sostenuto qualcosa di analogo anche in Gattafoni 2021, 78: affermando «A me sembra che Cicerone, anziché salvare qualcosa dell'originalità del personaggio, ne sciorini il *curriculum* realizzando un'apologia, non un elogio», ho condensato ciò che avrei trattato in quest'articolo; cf. anche Gattafoni 2021, 146.

multa dicta dialectice, quae cum facilius minus docti intellegerent, iucunditate quadam ad legendum invitati; in laudationibus, in his ipsis antiquitatum prooemiis philosophiae <more> scribere voluimus, si modo consecuti sumus<sup>70</sup>.

Prima di soppesare le tacite implicazioni etiche dell'aver imitato uno come Menippo, vanno considerate le ipotesi esegetiche più accreditate riguardo alla perifrasi ciceroniana *in illis veteribus nostris*. Nel volume iniziale dell'ambizioso progetto di edizione, traduzione e commento delle *Menippeae*, Cèbe, a proposito della cronologia delle *Satire*, riporta suddetta espressione, sostenendo la tesi del Cichorius:

Il est manifeste, comme le fait observer C. Cichorius, que, pour un esprit non prévenu, les mots *veteribus nostris* veulent dire qu'au moment où Varron est censé les prononcer (46 avant J.-C), les Ménippées ont été depuis longtemps composées et publiées<sup>71</sup>.

Non solo non può non sfuggire che il momento nel quale si colloca il dialogo accademico sia il 45 a.C. (non il 46 come afferma il Cèbe per ben due volte nella stessa pagina), ma, al di là di quello che può risultare un irrilevante dettaglio, non si capisce per quale motivo non si possa essere prevenuti nei confronti della notizia che vorrebbe già da tempo interrotta la scrittura delle *Menippeae*. L'editore francese afferma che, in alternativa, o si debba rifiutare in pieno la testimonianza di Cicerone o si debba ammettere che il Bolisani l'abbia mal interpretata<sup>72</sup>. A mio avviso il Bolisani (e il Della Corte sulla sua scorta) ha inteso nel miglior modo possibile il senso di *illa vetera nostra*<sup>73</sup>: qualsiasi altra allusione Cicerone abbia

<sup>70</sup> Ac.1 8. Cf. Reid 1885: nel testo stabilito da Reid c'è *philosophis; philosophiae* <more> è congettura di Plasberg che Reinhardt 2023b, 20, accoglie. Cf. Brittain 2006: «Still, even in my early *Satires*-the imitations (not translations) of Menippus I spiced up with a dash of humour-there's a good deal of profound philosophy in the mix, and quite a bit of dialectical language. (I enticed less learned people into reading these parts by a dose of wit, which made them more easily understood). And in my *Laudatory Portraits*, and especially in the introductions to my *Antiquitates*, I tried to write in a philosophical way, though I don't know how successful I was».

<sup>71</sup> Cf. Cèbe 1972, XVI.

<sup>72</sup> Cf. Cèbe 1972: «Cet adjectif, si on l'en croit, signifierait non pas "(cet ouvrage) que j'ai écrit autrefois", mais "(cet ouvrage) depuis longtemps commencé" (sur ce sens de *vetus*, cf. Cicéron, *Planc.*, 1; *Att.*, XVI, 16; *Am.*, XIX, 67, etc.)».

<sup>73</sup> Sulla cronologia delle *Menippeae*, cf. Bolisani 1936, XLVII-L, speciatim XLVIII: «*Vetus*, e mi appello a numerose altre testimonianze di Cicerone stesso, è ciò che esiste già da lungo tempo o che da lungo tempo ha cominciato ad essere e quindi si oppone a *recens*. Quindi qui l'Arpinate non accenna ad un *genus* da un ventennio almeno concluso, come inclina a credere il Cichorius, ma semplicemente ad un'opera che V. aveva da lungo tem-

voluto contemplare con *vetus*, di certo non avrebbe avuto gli elementi per riferirsi alle *Menippeae* come ad una produzione conclusa da decenni, ma semmai intrapresa da tempo. Sembra esservi un legame tra la definizione e l'iniziale provocazione di Attico *silent enim diutius Musae Varronis quam solebant*.

Al di là delle implicazioni cronologiche concernenti le *Menippeae*, Varrone sostiene chiaramente di aver in quelle imitato e non tradotto Menippo, *quae cum facilius minus docti intellegerent, iucunditate quadam ad legendum invitati*. Secondo la testimonianza di Cicerone, le *Menippeae in primis* sarebbero state concepite per esser destinate ai meno istruiti<sup>74</sup>. La menzione dello pseudofilosofo Menippo, del quale non restano notizie affidabili (se non alquanto deprecabili), si colloca agli antipodi rispetto all'imponenza dell'impresa di divulgazione degli originali e rispettabili filosofi greci in lingua latina da parte dell'Arpinate. Le *Menippeae* (alle quali, tra l'altro, vuole alludere la citazione del titolo di questo articolo) offrono quindi al conduttore del dialogo l'occasione per instaurare un larvato confronto tra il limitato lascito filosofico di Varrone e il rilievo del proprio progetto, mai tentato prima in lingua latina, se non da Bruto<sup>75</sup>.

#### 4. *In cauda venenum*

Alla maschera di Varrone è attribuita un'ulteriore affermazione di modestia (*si modo consecuti sumus*) che dà lo slancio al conduttore per enfatizzare (secondo questa ipotesi, antifrasticamente) – amplificandoli – i meriti culturali del Reatino, legati a tanti versanti dello scibile, ma non alla riflessione etica. A mio avviso, quella che segue non dovrebbe esser letta *litteratim*, come una dichiarazione di stima e come aperto riconoscimento del rilievo della ingente e varia produzione di Varrone. L'*accumulatio* delle opere presenti nel *curriculum* dell'interlocutore andrebbe invece recepita *allegoricamente* come una canzonatura, recondita espressione di supposta superiorità e, probabilmente, d'invidia nei confronti del dedicatario<sup>76</sup>. Tale doppiezza si manifesta attraverso un sapiente costruito retorico:

---

po iniziata e che tutt'al più in quell'epoca [...] V. aveva sostanzialmente terminata e messa da parte, perché assorbito per lo più da altri lavori».

<sup>74</sup> Sullo *σπουδογέλοιον* delle *Menippeae*, cf. Bolisani 1936, L-LIV.

<sup>75</sup> Con il perduto *De virtute*.

<sup>76</sup> Cf. Cic. *Att.* 13, 18, epistola nella quale l'invidia viene invece attribuita, da Attico, a Varrone, nei confronti di altri personaggi dei dialoghi ciceroniani.

Tum ego «Sunt – inquam – ista, Varro. Nam nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere»<sup>77</sup>.

Al *nos* che evidentemente include tutti i cittadini romani, debitori nei confronti delle informazioni racchiuse nelle *Antiquitates*<sup>78</sup>, si contrappone la successiva reiterata anafora del *tu*, attraverso cui si dipana quello che è sempre stato considerato un autentico elogio, del resto rivolto al dedicatario del dialogo<sup>79</sup>:

Tu aetatem patriae tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura tu sacerdotum, tu domesticam tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum Iocorum tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina genera officia causas aperuisti; plurimum quidem poetis nostris omninoque Latinis et litteris luminis et verbis attulisti, atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti, philosophiamque multis locis incohasi, ad impellendum satis, ad edocendum parum<sup>80</sup>.

Quello che secondo Lazzarini sarebbe «the most eloquent confirmation that Varro succeeded in his intent»<sup>81</sup>, in realtà, sia dal proemio del *Varro*

<sup>77</sup> Ac.1 9. Cf. Brittain 2006: «Then I replied: “You’re quite right, Varro. We were strangers lost in our own city until your books played the role of hosts, leading us home so we could at last recognize ourselves and where we were».

<sup>78</sup> Cf. Tarver 1997, 144: «From what we know of the *proemia* of both parts, *Res humanae* and *divinae*, they offered generalizing, philosophical introductions to their subjects». Sul contributo di Varrone antiquario rivolto al presente «as an act of civic duty», cf. Lazzarini 2022, 307.

<sup>79</sup> Il riferimento ai *cives Romani* sembra tra l’altro riecheggiare nella solennità del contenuto il frammento della menippea *Testamentum*, nel quale Varrone, citando Ennio (*Ann.* v. 495 Skutsch), affida le proprie *Menippeae* (“figli della maldicenza”) a coloro che vogliono accrescere lo stato romano e il Lazio: *e mea φιλοφθονία natis quos Menippea haeresis nutricata est tutores do* / «*qui rem Romanam Latiumque augescere vultis*» (fr. 542 Astbury). Cf. Astbury 2002<sup>2</sup>, 90. Sui diversi metodi di ricerca di Cicerone e Varrone, cf. Moatti 2022, 23: «study of past institutions and antiquarian research were for Varro a sort of alternative to theoretical reflection. It was not mere patriotism, contrary to what Cicero suggests in *Academica posteriora*: he claimed to reach the knowledge of humanity and to search for the truth, but using other paths than the practice of philosophy».

<sup>80</sup> Ac.1 9. Cf. Brittain 2006: «You have opened up for us the age and chronology of our country, the laws governing our rites and priesthoods, our domestic and military training, the boundaries of our regions and districts, and the titles, classes, duties, and origins of everything human and divine. You have also shed a great deal of light on our poets and on Latin literature and language altogether. And you have yourself written varied and elegant poetry in nearly every metre, as well as introducing the rudiments of philosophy at many points in a way that suffices to stimulate interest, although it’s too slight to give instruction».

<sup>81</sup> Cf. Lazzarini 2022, 307.

che dai coevi frutti dell'ozio ciceroniano, non risulta per niente eloquente. Anzi, lo smaccato eccesso porta nella direzione opposta, giustificata dall'*ad edocendum parum* del *fulmen in clausula*<sup>82</sup>. Nessuno, da quel che è dato sapere, ha mai messo in discussione l'assoluta serietà dell'elogio. Lo stesso Wiseman – il quale, a mio avviso, si è calato più profondamente e meglio nella duplicità del rapporto tra Cicerone e Varrone – dopo aver presentato l'incongruenza fra le lettere destinate a Varrone e quelle rivolte ad Attico che trattano del Reatino, riferendosi al *Varro*, asserisce: «There is no sign of any such friction in the revised *Academica*»<sup>83</sup>.

Il presente contributo ha dunque l'ardire di evidenziare almeno l'esistenza di tali segni, evidentemente, linguistici. Latenti fin dalle battute iniziali, essi si manifestano, realizzandosi nell'acuto ed arguto impianto retorico di *Ac.1* 9, che raddoppia l'affronto altresì dichiarato nella lettera dedicatoria.

Proseguendo sulla stessa scia, a proposito dell'agognata dedica del *De lingua latina*, Wiseman poi chiosa: «Cicero knew that Varro next major work, the twenty-five books *De lingua Latina*, would be dedicated to him. He paid back the compliment with a deservedly famous tribute»<sup>84</sup>. Nessun dubbio, quindi, neanche da parte di Wiseman, che Cicerone abbia inteso *davvero* elogiare Varrone.

L'*accumulatio* connotata moralmente si compie con l'ingente *curriculum* letterario dell'elogiato, concludendosi in maniera bruscamente discendente, al punto da riuscire un anticlimax, proprio nel *punctum dolens* del Reatino: la filosofia intesa in senso serio e sistematico, diversa da quella *seriocomica* (e forse *risibile*?) dalla funzione meramente propedeutica, delle *Menippeae*.

Per quanto tale ipotesi esegetica possa apparire azzardata in relazione ad un dialogo filosofico, essa sembra corroborarsi anche grazie al noto ventaglio di stili e di toni, versatile e composito, niente affatto univoco, dispiegato nell'ampia e documentata produzione dell'Arpinate. Come e quanto Cicerone sia stato, oltre che teorico del riso, anche avvezzo alla ricerca del comico e del satirico, divenendo perfino campione dei motti di

---

<sup>82</sup> Cf. *supra*.

<sup>83</sup> Wiseman 2009, 125-126: «On the one hand, the semi-public letters to Varro, which we may be sure were meant to be read to others as well, present two learned elder statesmen with everything in common; on the other, the private letters to Atticus about Varro reveal two touchy characters quite uncertain of each other's motives. The main reason was no doubt literary rivalry – Varro's huge output had made him a celebrity – but a less than complete political sympathy may have been part of it too».

<sup>84</sup> Wiseman 2009, 127.

spirito, è stato recentemente ricostruito in un contributo di Del Giovane, sulla scia preparata da Boldrer<sup>85</sup>. Nell'*incipit* del saggio *Da iocosus a consularis scurra. Rappresentazioni del Cicerone umorista*, è presentata la *mira urbanitas*, riconosciuta da Quintiliano all'avvocato nell'impiego del *sermo cotidianus* e nel contesto forense; corrispondendo a tale virtù, le battute del buon oratore si distinguerebbero da quelle dello *scurra*, per essere *cum causa*<sup>86</sup>. Secondo Del Giovane, la collaterale tradizione dei *dicta Ciceronis* avrebbe però contribuito «a contraddire il modello di ironia urbana prescritto dallo stesso Cicerone nel *De oratore*»<sup>87</sup>. Restando nel recinto dell'umorismo urbano, presente *cum causa* non solo nelle orazioni, non sfuggono l'effetto di *rottura* (così definita da Evrard) in *Att.* 1, 16 e la parodia ricercata per esempio attraverso l'intarsio di citazioni epiche o tragiche, anche solo accennate in altre *Epistole ad Attico*<sup>88</sup>. L'intento scoptico emerge a proposito di Clodio, di Pompeo e dello stesso Varrone<sup>89</sup>. Un esempio serio-comico dello *humour* ciceroniano (assimilabile proprio allo stile menippeo del Reatino) si rileva nell'*incipit* di *Att.* 4, 8 del 56 a.C., che recita<sup>90</sup>:

Multa me in epistula tua delectarunt, sed nihil magis quam patina tyrotarichi. Nam de rauduscolo quod scribis, «μήπω μέγ' εἴπηρς πρίν τελευτήσαντ' ἴδηρς»<sup>91</sup>.

*Sono molte le cose, nella tua lettera, che mi hanno fatto divertire, ma niente più della pietanza di pesce salato e formaggio. Quanto a ciò che scrivi: «non menare ancora vanto, prima di aver visto la fine di ogni cosa»<sup>92</sup>.*

<sup>85</sup> Cf. Boldrer 2018, 2019, 2020. Va rilevato che Del Giovane, pur affrontando in alcuni casi gli stessi passi ciceroniani in un'analoga prospettiva, non cita mai i precedenti studi di Boldrer.

<sup>86</sup> Cf. Del Giovane 2022, 283-311. Nell'*incipit* del saggio, l'autrice cita una accattivante definizione di M. Beard, riferita a Cicerone: «the most infamous funster, punster, and jokester of classical antiquity» (283).

<sup>87</sup> Del Giovane 2022, 294. Sulla difesa dell'umorismo in Cic. *de orat.* 2, cf. Boldrer 2019, 367-384, *speciatim* 374: «Tra i molti argomenti del *De oratore* che mirano a rinnovare l'insegnamento della retorica ed elevarlo a un livello superiore, la valorizzazione dell'umorismo oratorio appare uno dei più interessanti, introdotta peraltro seriamente con il riferimento a ricerche bibliografiche condotte dal relatore Cesare Strabone. [...] in una nuova combinazione in cui è assai curato anche lo stile appropriato al dialogo».

<sup>88</sup> Cic. *Att.* 1, 16, 10, *surgit pulchellus puer*. Cf. Evrard 1974, 235: «Une citation qui, par sa seule présence, produit un sentiment de rupture et attire l'attention sur l'orientation nouvelle des événements dont parle la suite du texte».

<sup>89</sup> Cf. Cic. *Att.* 1, 16, 10; 2, 16, 2; 2, 25.

<sup>90</sup> Nauk, *Trag. Graec. Frag.* 275. Come indicato dal Nauck, la medesima citazione è riportata da Stob. 105, 21.

<sup>91</sup> *Att.* 4, 8, 1.

Se si considera che l'umile pietanza del *tyrotarichus* viene nominata proprio prima di un verso del *Tyro* di Sofocle, non può che risaltare il riuscitissimo *pun*, in base al quale il pesce salato con formaggio contiene e preannuncia il titolo del dramma; con tale espediente il testo vira repentinamente dal comico al tragico.

Per corroborare l'ipotesi dell'umorismo *cum causa* del proemio del *Varro*, si può aggiungere *Att.* 13, 18, una lettera già nominata in questo articolo, ma senza la dovuta enfasi sul possibile significato dell'attributo *argutuli* riferito agli *Academici libri*. In questa prospettiva, *sane argutulos libros ad Varronem* non andrebbe inteso come fa Di Spigno «i miei libri dedicati a Varrone, di ordito realmente piuttosto sottile», ma, più efficacemente, «i miei libri davvero pieni d'arguzia dedicati a Varrone», intendendo per arguzia sia l'acume che lo spirito<sup>93</sup>.

##### 5. *Primum philosophari*

Tornando al *Varro*, concluso l'elogio fittizio ovvero l'anti-elogio di Varrone, il conduttore giunge quindi al cuore del proprio obiettivo drammaturgico, chiedendo all'antagonista perché coloro in grado di comprendere il greco leggano comunque anche i poeti in lingua latina e perché gli stessi dovrebbero disprezzare la filosofia (la disciplina più degna di esser conosciuta) illustrata nella propria lingua:

Quid enim causae est cur poetas Latinos Graecis litteris eruditi legant, philosophos non legant? An quia delectat Ennius Pacuvius Attius, multi alii, qui non verba, sed vim Graecorum expresserunt poetarum – quanto magis philosophi delectabunt, si, ut illi Aeschylum Sophoclen Euripiden sic hi Platonem imitentur Aristotelen Theophrastum<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> Cic. *Att.* 4, 8. Cf. Di Spigno 1998, 363.

<sup>93</sup> Cf. *supra*.

<sup>94</sup> *Ac.1* 10. Cf. Brittain 2006: «Is there any reason why people educated in Greek literature should read Latin poets but not philosophers? Is it because they take pleasure in Ennius, Pacuvius, Accius, and many others who have reproduced the power, if not the words, of Greek poets? Won't they take considerably more pleasure in philosophy if they model themselves on Plato, Aristotle, and Theophrastus, as the poets have modeled themselves on Aeschylus, Sophocles, and Euripides?». Cf. Moatti 2022, 7-8. Per un parallelismo con *fin.* 1, cf. Reinhardt 2023a, 110-111: «One can observe that the rhetorical strategies employed in both passages are not identical». Cf. Cic. *Tusc.* 1, 1-2.

Mettendo con le spalle al muro l'antagonista, anche al di là del merito delle posizioni filosofiche assunte nel prosieguo del dialogo, in *Ac.1 10* Cicerone pare aver già vinto: egli, infatti, batte sul piano logico il reticente interlocutore nella finzione dialogica e lo avrebbe fatto anche nella realtà, dimostrando al Καλλιππίδης Varrone che anche i grandi filosofi greci avrebbero potuto e, a maggior ragione, dovuto essere noti ad un più ampio pubblico romano, in traduzione. Anche se il sostrato filosofico (di carattere logico e fisico) apparteneva ad opere concluse o intraprese da Varrone prima del 45 a.C., nulla di compiuto sul *summum bonum*, per quel che è dato sapere, esisteva prima del *De philosophia*, un'opera in cui forse (secondo questa ipotesi, che s'innesta su quella di Tarver) il Reatino non si sarebbe cimentato senza la provocazione del *Varro*. Il difetto segnalato con magniloquenza dal rivale nell'anti-elogio di *Ac.1 9* sulla carenza di valore formativo (presumibilmente dei libri dei *Logistorici* composti prima dell'estate del 45) non sarebbe stato inascoltato. Reid concordava giustamente con Ritschl sulla necessità di considerare l'allusione di *philosophiam multis locis inchoasti* rivolta sì ai *Logistorici*, ma non al *De philosophia*, non ancora realizzato<sup>95</sup>. Constatato il contenuto filosofico di non pochi frammenti delle *Menippeae*, includerei anche quelle nel potenziale numero delle opere *ad impellendum satis, ad edocendum parum*.

Le domande retoriche di *Ac.1 10* puntano al cuore degli interessi letterari del Reatino: alla produzione di Ennio, di Pacuvio, di Accio, come noto, lo stesso Varrone aveva dato gran credito<sup>96</sup>. Reinhardt commenta a proposito: «Earlier Roman drama would presumably be judged like Varro's works, as merely containing philosophical elements, and of course contrasted with philosophy in the present context»<sup>97</sup>. Perché quindi il dedicatario avrebbe dovuto rinunciare all'ambizione di essere egli stesso a Roma, nel campo filosofico, un pioniere alla stregua dei grandi tragici in lingua latina? Perché farlo, soprattutto sapendo che la filosofia è la disciplina più utile per la vita?<sup>98</sup> Una considerazione di Tarver sembra prestarsi al fine di evidenziare il *piacere* dell'autore del *Varro* nel sottolineare il ritardo del Reatino nel campo della filosofia seriamente intesa ed illustrata:

---

<sup>95</sup> Cf. Reid 1885, 102 *ad loc.* 1: «Ritschl is no doubt right in thinking that the works referred to here are the *libri logistorici*. Neither the *de philosophia* nor the *de forma philosophiae* had as yet been written. Hence much of Krahnert's argument about the context is baseless».

<sup>96</sup> Non solo studiati ma idealmente presenti anche nelle sue *Menippeae*.

<sup>97</sup> Cf. Reinhardt 2023a, 86-87.

<sup>98</sup> Tale convinzione ciceroniana va certamente contestualizzata. Essa sembra vigere solo dal 45 a.C. Invece riguardo all'ozio di Varrone cf. *fam.* 9, 6.

it seems clear that Cicero is taking no little delight in the fact that Varro has yet to try his hand at serious philosophizing *per se* – that is, a work devoted entirely to philosophy. As a consequence, everyone since Wilmanns's 1864 monograph on Varro's grammatical works has seen July 45, the date of the revision of the *Academica*, as the *terminus post quem* for *De philosophia*<sup>99</sup>.

La provocazione si colloca genuinamente, nella fase del lutto personale e politico, in un'opera figlia dell'ozio di Cicerone. L'autore, puntando tutto sulla filosofia, negli *Academici libri* come nelle altre sue fatiche filosofiche del 45-44 a.C., sembra contraddirsi rispetto a quanto precedentemente sostenuto, per esempio, nel *De republica*<sup>100</sup>. In *Ac.1* 11 infatti scrive apertamente, contemperando tratti stoici ed epicurei e richiamando il motivo consolatorio delle *Tusculanae disputationes*<sup>101</sup>:

Nunc vero et fortunae gravissimo percussus vulnere et administratione rei publicae liberatus doloris medicinam a philosophia peto et otii oblectationem hanc honestissimam iudico<sup>102</sup>.

Concluso l'elogio della filosofia, l'autore, attraverso l'esempio positivo e prolifico di Bruto<sup>103</sup>, dà successivamente forma alla *Antiochia ratio*, non senza aver prima lanciato alla maschera di Varrone l'invito coatto a darsi alla scrittura filosofica:

<sup>99</sup> Cf. Tarver 1997, 144-145.

<sup>100</sup> Sui proemi del *De republica*, cf. Grilli 1971.

<sup>101</sup> Per le tante analogie, cf. Cic. *Tusc.* 1. Può essere interessante notare come qualcuno (Nutting, Gildenhard) abbia inteso il *liberatus* delle *Tusculanae* come espressione di amara ironia. Kennedy 2010, 6 e 19 è propenso per la serietà dell'esternazione: «I think Douglas argued correctly that not everything Cicero says in his prefaces can be taken at face-value and in my opinion the preface to the *Tusc.* has been one of those prefaces often misconstrued. Its opening line, *cum defensionum laboribus senatorisque muneribus aut omnino aut magna ex parte essem aliquando liberatus*, has frequently been interpreted as a bitterly ironic statement towards Caesar and as expressing Cicero's own dissatisfaction with his position. But his personal grief ultimately outweighed his concern for politics».

<sup>102</sup> Cic. *Ac.1* 11. Cf. Brittain 2006: «But now that I've been wounded by a very severe blow from fortune, I'm looking for a balm for my sorrow from philosophy; and now that I have been freed from the administering the republic, I judge this to be the most honourable relaxation for my time of leisure».

<sup>103</sup> Tra l'altro, come testimoniato da *Att.* 13, 16, assieme a Catone, in una ulteriore edizione intermedia (su cui cf. Lévy 1992, 199-200), preferito a Varrone per animare il dialogo accademico. Cf. Cic. *Att.* 13, 16, *simul ac veni ad villam eosdem illos sermones ad Catonem Brutumque transtuli. Ecce tuae litterae de Varrone*, «appena giunsi in questa casa, feci ricadere su Catone e su Bruto l'onere delle medesime discussioni. Ma ecco arrivarvi la tua lettera riguardante Varrone».

Quam ob rem da quaeso te huic etiam generi litterarum<sup>104</sup>.

All'esortazione segue la timida risposta dell'interlocutore: *Istud quidem considerabo, nec vero sine te*<sup>105</sup>. Così Cicerone, completato il quadro protrettico, celebrato Bruto per aver fatto da apripista<sup>106</sup>, prende per mano la maschera di Varrone, guidandola, attraverso il *Varro*, nell'inedita prova della scrittura degna di esser chiamata filosofica, in cui egli sa di riuscire *principatus*<sup>107</sup>. Oltretutto, in definitiva, al di là delle particolari adesioni e posizioni filosofiche dei due antagonisti negli *Academici libri*, complice il ruolo iniquo della tradizione, il lascito del magistero di Antioco nei secoli successivi sarebbe stato nettamente più a favore di Cicerone che di Varrone<sup>108</sup>.

### Bibliografia

- Astbury 1967: R. Astbury, *Varro and Pompey*, «CIQ» 17, 2, 1967, 403-407.
- Astbury 2002<sup>2</sup>: R. Astbury (ed.), *M. Terentius Varro, Saturarum Menippearum fragmenta*, Monachii-Lipsiae 2002<sup>2</sup>.
- Atkins-Bénatouil 2022: J. W. Atkins, T. Bénatouil (eds.), *The Cambridge Companion to Cicero's Philosophy*, Cambridge-New York 2022.
- Aubert-Baillet 2022: S. Aubert-Baillet, *Philosophy in Cicero's Letters*, in Atkins-Bénatouil 2022, 43-58.
- Barnes 1997: J. Barnes, *Logic in Academica I and the Lucullus*, in B. Inwood, J. Mansfeld (eds.), *Assent and Argument*, Leiden 1997, 140-160.
- Barnes-Griffin 1997: J. Barnes, M. Griffin (eds.), *Philosophia Togata II. Plato and Aristotle at Rome*, New York 1997.

---

<sup>104</sup> Cic. *Ac.1* 12. Cf. Brittain 2006: «That's why you should dedicate yourself to this branch of literature as well, I think».

<sup>105</sup> Il futuro semplice introduce il prosieguo del dialogo, ma potrebbe alludere anche futura produzione filosofica di Varrone sull'esempio ciceroniano.

<sup>106</sup> Sulle opere filosofiche ascritte a Bruto e su quelle dedicate da Cicerone al futuro cesaricida, cf. Reid 1885, 104-105 n. 8 *ad loc.*

<sup>107</sup> Cf. Reinhardt 2023a, 86: «Although Cicero does not quite claim to be the first to write philosophy in Latin, he does present himself as the first who genuinely confronted the challenges of the task as he saw it. This allows him to pass over some potential predecessors as different in intention, and others as failing in the endeavour».

<sup>108</sup> Oltre alle due versioni degli *Academici libri*, va annoverato il *De finibus* 5 (9-74). Cf. Tsouni 2019, 2: «It is only in Cicero that Antiochus emerges as more than a name and as a key player on the Roman philosophical scene».

- Boldrer 2018: F. Boldrer, *Iocus et facetiae nel De oratore di Cicerone*, «Fillide» 17, 2018, 1-9.
- Boldrer 2019: F. Boldrer, [Oratoria e umorismo latino in Cicerone. Idee per l'inventio tra ars e traduzione](#), «COL» 3, 2, 2019, 367-384.
- Boldrer 2020: F. Boldrer, *Fulmen in clausula prima di Marziale: aspetti teorici e "finali a sorpresa" in Catullo, Virgilio e Orazio*, «Fillide» 21, 2020, 1-13.
- Bolisani 1936: E. Bolisani, *Varrone menippeo*, Padova 1936.
- Brittain 2006: C. Brittain (ed.), *Cicero, On Academic Scepticism, English translation*, Indianapolis 2006.
- Brittain-Osorio 2022: C. Brittain, P. Osorio, *The Ciceronian Dialogue*, in Atkins-Bénatouïl 2022, 25-42.
- Cavarzere 2007: A. Cavarzere (ed.), *M. T. Cicerone, Lettere ai familiari*, Milano 2007.
- Cèbe 1972: J.-P. Cèbe (éd.), *Varron, Satires Ménippées. 1. Aborigènes-Andabatae*, Rome 1972.
- Cèbe 1975: J.-P. Cèbe (éd.), *Varron, Satires Ménippées. 3. Caprinum proelium – Endymiones*, Rome 1975.
- Cèbe 1977: J.-P. Cèbe (éd.), *Varron, Satires Ménippées. 4. Epithaphiones – Eumenides*, Rome 1977.
- De Melo 2019: W. D. C. De Melo (ed.), *Varro, De lingua Latina*, Oxford 2019.
- Del Giovane 2022: B. Del Giovane, *Da iocosus a consularis scurra. Rappresentazioni del Cicerone umorista*, in F. R. Berno, G. La Bua (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics*, Berlin-Boston 2022, 283-311.
- Della Corte 1970: F. Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970.
- Del Re 1976: R. Del Re (ed.), *Cicerone, Le dispute accademiche*, Milano 1976.
- Di Rienzo 2022: D. Di Rienzo (ed.), *Cicerone, Academica. L'arte del dubbio*, Milano 2022.
- Di Spigno 2005: C. Di Spigno (ed.), *Cicerone, Epistole ad Attico*, Torino 2005.
- Evrard 1974: Et. Evrard, *Cicéron, Ad. Att. I, 16, 1-5. Étude sur le rôle de deux citations dans une lettre cicéronienne*, «AC» 43, 1974, 225-240.
- Francken 1836: C. H. J. Francken, *Fragmenta M. Ter. Varronis quae inveniuntur in libris Augustini De Civitate Dei*, Leiden 1836.
- Gattafoni 2021: D. Gattafoni, *Varrone accademico e menippeo*, Milano 2021.
- Gilbert 2022: N. Gilbert, *Was Atticus an Epicurean?*, in S. Yona, G. Davis (eds.), *Epicurus in Rome. Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*, Cambridge-New York 2022, 55-71.
- Griffin 1997: M. Griffin, *From Aristotle to Atticus: Cicero and Matius on Friendship*, in Barnes-Griffin 1997, 86-109.
- Grilli 1971: A. Grilli, *I proemi del De re publica di Cicerone*, Brescia 1971.

- Ioppolo 2009: A. M. Ioppolo, *La testimonianza di Sesto Empirico sull'Accademia scettica*, Napoli 2009.
- Irwin 2012: T. H. Irwin, *Antiochus, Aristotle and the Stoics on degrees of happiness*, in D. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge 2012, 151-172.
- Kennedy 2010: S. M. Kennedy (ed.), *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum disputationum de libro Primo commentarius*, PhD Dissertation, Exeter 2010.
- Kent 1938: R. G. Kent (ed.), *Varro, On the Latin language I-II*, London 1938.
- Lazzerini 2022: F. Lazzerini, *Rome in the Mirror: Varro's Quest for the Past, for a Present Goal*, in L. R. Lanzillotta et alii (eds.), *Roman Identity. Between Ideal and Performance*, Turnhout 2022.
- Lévy 1992: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Roma 1992 [2017<sup>2</sup>].
- Mansfeld 2005: J. Mansfeld, *Sources*, in K. Algra et alii (eds.), *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*, New York 1999, 3-29.
- Marrou 2016<sup>2</sup>: H.-I. Marrou, *Sant'Agostino e la fine della cultura classica*, Milano 2016<sup>2</sup>.
- Moatti 2022: C. Moatti, *Cicero's Philosophical Writing in Its Intellectual Context*, in Atkins-Bénatouil 2022, 7-24.
- Morford 2002: M. Morford, *The Roman Philosophers*, London 2002.
- Perlwitz 1992: O. Perlwitz, *Titus Pomponius Atticus: Untersuchungen zur Person eines einflussreichen Ritters in der ausgehenden römischen Republik*, Stuttgart 1992.
- Plasberg 1922: O. Plasberg (ed.), *M. Tullius Cicero, Academicorum reliquiae cum Lucullo*, Stuttgart 1922 [1980].
- Reale 2009: G. Reale (ed.), *Platone, Fedro*, Milano 2009.
- Reggi 2023: G. Reggi, [Σκόπος, λογικότερα, φιλοστοργία, nelle Lettere ad Attico. Riflessi epistolari di De re publica, Academici e Laelius](#), «COL» 7, 1, 2023, 125-157.
- Reid 1885: J. Reid (ed.), *M. Tulli Ciceronis Academica*, London 1885.
- Reinhardt 2023a: T. Reinhardt, *Cicero's Academic libri and Lucullus. A Commentary with Introduction and Translation*, Oxford 2023.
- Reinhardt 2023b: T. Reinhardt (ed.), *M. Tulli Ciceronis Academicus Primus. Fragmenta et Testimonia Academicorum Librorum. Lucullus*, Oxford 2023.
- Romano 2017: E. Romano, *La Philosophia dei "non filosofi". Varrone e Vitruvio*, in P. Vesperini (ed.), *Philosophari. Usages romains des savoirs grecs sous la République et sous l'Empire*, Parigi 2017, 211-231.
- Sedley 2012: D. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge 2012.
- Szlezák 1991: T. A. Szlezák, *Come leggere Platone. Un nuovo canone per affrontare gli scritti platonici*, trad. it., Milano 1991.

- Tarrant 1985: H. Tarrant, *Scepticism or Platonism? The Philosophy of the Fourth Academy*, New York 1985.
- Tarver 1997: T. Tarver, *Varro and the Antiquarianism of Philosophy*, in Barnes-Griffin 1997, 130-164.
- Tsouni 2019: G. Tsouni, *Antiochus and the Peripatetic Ethics*, Cambridge 2019.
- Verde 2019: F. Verde, *Antiochus and the Epicureans on the Doctrinal Agreement between Plato and Aristotle*, in F. Verde, (ed.), *Il concordismo tra Platone e Aristotele: Momenti di storia dell'esegesi dall'Antichità al Rinascimento*, «Bruniana & Campanelliana», Sezione monografica 25, 2019, 2, 363-384.
- Verde 2020: F. Verde, *I Kanonika di Antioco di Ascalona e Asclepiade di Bitinia (Sext. Emp. M. 7, 200 – 202)*, «RhM» 163, 2020, 241-270.
- Wiseman 2009: T. P. Wiseman, *Remembering the Roman People: Essays on Late Republican Politics and Literature*, Oxford 2009.
- White 2010: P. White, *Cicero in Letters: Epistolary Relations of the Late Republic*, New York 2010.